

**Dunja Badnjević, *L'Isola Nuda*, Bollati Boringhieri, Torino 2008, pp. 162.**

“Ho pensato spesso che l'intera vita di mio padre sia stata come un inseguimento di prigionieri. Mi rendo conto che è un pensiero simile a una bestemmia, che, in realtà, lui inseguiva unicamente un ideale di giustizia. Ero contemporaneamente orgogliosa e impaurita da tanta forza d'animo” (p. 39).

Questa frase di Dunja Badnjević è rivelatrice e terribilmente commovente: vi si concentrano il carattere, le convinzioni e il destino del padre, e vi si riflettono i contraddittori sentimenti della figlia, che solo molti anni dopo la morte del genitore trova la forza di andare a confrontarsi con una delle sue carceri più allucinanti, l'Isola Nuda – o Isola Calva – uno scoglio abbacinante nel Canale della Morlacca, nel Golfo del Quarnero. Chi è il padre, l'uomo che per gran parte della sua vita ha “inseguito” lager ustascia e comunisti?

Ešref Badnjević, erzegovese, discendente di due aristocratiche, potenti e colte famiglie musulmane, nasce nei primi anni del XX secolo, e perciò fa in tempo a vivere anche parte della prima guerra mondiale. Figlio di un alto magistrato, frequenta il prestigioso liceo dei Gesuiti di Travnik, dove stringe amicizia con altri futuri intellettuali marxisti, di cui due destinati ai suoi stessi lager: uno massacrato a Jasenovac, l'altro sull'Isola Nuda. Badnjević, magistrato e comunista nella Croazia ustascia del 1940, riesce fortunatamente a fuggire dal suo primo lager, Jasenovac – dove aveva assistito a bestiali massacri di zingari, serbi, ebrei, comunisti – e con Djurdjica, sua futura moglie (croata e con un nonno friulano), raggiunge il territorio partigiano, dove combatteranno insieme fino alla vittoria. Alla fine del 1945, subito dopo la proclamazione della Repubblica jugoslava, Ešref Badnjević è nominato ambasciatore in Egitto e la famigliola, a cui si è aggiunta da 16 giorni la piccola Dunja, vivrà tre anni nel Vicino Oriente, in una serena cornice domestica, di cui la futura scrittrice ha solo un ricordo mediato.

Il ritorno in patria avviene nel periodo tormentato che segue alla condanna da parte del Cominform della politica di Tito e alla conseguente epurazione in Jugoslavia di tutti i possibili fedeli stalinisti o semplici amici della Russia. A Belgrado la famiglia Badnjević, a cui si aggiunge il piccolo Zoran, come molti altri membri della *nomenklatura* abita sulla collina di Dedinje, in una grande villa vuota (il padre non voleva appropriarsi di mobili e arredi appartenuti ad altri), non lontano dalla residenza di Tito. Apparentemente, all'inizio, Ešref Badnjević gode ancora della fiducia dei suoi ex compagni della lotta partigiana, crede che esistano ancora dei margini di discussione e non riesce a farsi una ragione del voltafaccia di tanti e della perdita del diritto di pensare liberamente: “Sembravamo uniti su tutti i fronti. Noi e il primo Paese del socialismo... L'Unione Sovietica e Stalin, su cui fino a ieri si giurava, all'improvviso ci avevano ‘puntato il coltello alla schiena’. L'isterismo sommerse il pensiero” (p. 23 e 24). “Una sola incertezza, un solo tentativo di analisi, di critica e ti ritrovavi solo, abbandonato, isolato, un appestato. In un momento tanti anni di solidarietà e di lotte comuni erano cancellati... Mi si chiedeva di dichiararmi senza avere la possibilità di ragionare. In un momento fra i più significativi per il movimento operaio internazionale una questione di

importanza enorme doveva essere risolta come se si fosse trattato di un semplice questionario statistico” (pp. 28-29).

Poi, all'improvviso, l'incomprensibile notte dell'arresto, interrogatori e pestaggi, infine l'avvio alla "Kolyma jugoslava". La destinazione di migliaia di questi "banditi" (Giacomo Scotti parla di 300.000 detenuti – di cui 4000 italiani, ma questa è un'altra storia – altre fonti ne citano molti di più) è la cosiddetta "Azienda del marmo", casella postale 12, Buccari, ma si tratta, in realtà, di Goli Otok, Isola Nuda, o Isola Calva. "Goli Otok, isola della pace, isola di assoluta libertà. Mare straordinariamente pulito, ambiente immacolato, immerso nel silenzio", dice oggi un dépliant turistico. Ma dal 1949 al 1954 l'isola ha funzionato come lager per prigionieri politici (e fino al 1956 per criminali comuni), che vi finiscono quasi sempre senza un processo, ma non senza preventivi pestaggi e torture in varie altre carceri, per farli "confessare", "rivedere le proprie posizioni", e soprattutto fare altri nomi. Ešref Badnjević arriva sull'Isola – avvolta dal mistero, così come tutto ciò che vi gira attorno, nomi dei detenuti, motivazioni delle condanne, cause e date dei decessi dei prigionieri – nei primi mesi del 1951, per rimanervi quattro lunghi anni di stremanti lavori forzati, privazioni disumane, minacce e umiliazioni. Liberato, torna a Belgrado, ma nel 1958 è nuovamente arrestato, aggiungendo così altre carceri al suo elenco; questa volta si tratta di una assurda "misura preventiva" in occasione della visita di Kruscev, venuto da Tito a "scusarsi dell'errore" del 1948. La nuova detenzione fa di Ešref Badnjević un cosiddetto "bimotore", ossia un recidivo rimandato a rivedere le sue posizioni, questa volta su San Gregorio, un isolotto molto vicino a Goli Otok, ma più verde e con un regime più "umano", che ammette anche le visite dei parenti. Così la tredicenne Dunja lo va a trovare, accompagnata dal fratellino Zoran e da Boža, la seconda moglie del padre, compiendo la traversata su un battello turistico, come poi farà diversi decenni dopo, in tempi recenti, nei suoi pellegrinaggi (di espiazione? di ricerca di pace?) sull'Isola Nuda.

Dunja racconta la storia lontana di quell'assenza che le ha "sottratto l'infanzia" e la storia recente della sua ricerca e della dolorosa esplorazione dell'Isola – con, al loro interno, stratificate, varie altre storie – in un avvincente testo a due voci, costruito con diversi tasselli narrativi che si riferiscono a vari piani temporali, ciascuno con il suo registro. Una voce è quella dell'autrice, che riferisce impressioni e ricordi del passato, l'altra è quella del padre, che si inserisce nei ricordi della figlia attraverso lunghi brani del suo diario. A queste due dimensioni Dunja aggiunge quella del proprio recente, graduale e tormentato avvicinamento a quel luogo di orrore, divenuto oggi, come s'è detto, una popolare meta turistica. Il corso della narrazione, che con un procedimento simile al contrappunto procede per flash back, digressioni, anticipazioni, sia nei passi narrati da Dunja, sia in quelli del diario paterno, è interrotto, a circa metà del libro, da due capitoli centrali, *L'anatomia di un lager* e *Il ritorno a casa*. Il primo, introdotto da un breve passo del diario del padre che descrive la tortura dell'immersione a testa in giù in una botte di urina; segue la voce di Dunja, che, documentatasi sulla storia dell'isola, delinea la disposizione delle aree di detenzione: il Primo recinto, o Filo Spinato, e il Grande Filo Spinato o Vela Draga, con le loro baracche, e riferisce le quotidiane attività di estrazione e di trasporto delle pietre e le pratiche di torture reciproche,

fisiche e psicologiche, in atto fra i prigionieri. Questa lunga descrizione dei luoghi, del funzionamento del campo e dell'inutile, massacrante lavoro di Sisifo che si svolge sull'Isola (escavazione, trasporto e scarico in mare di pesantissime pietre) è esposta in modo preciso, minuzioso, distaccato, apparentemente senza una partecipazione emotiva, e, forse proprio per questo, "urla" nel silenzio che per decenni ha avvolto l'Isola, i suoi prigionieri, le loro famiglie, i responsabili di quella perversione. Il capitolo seguente, *Il ritorno a casa*, riprende, questa volta attraverso il diario paterno, la descrizione, anch'essa priva di elementi emotivi, dello sfiante traino della "ziviera", una sorta di rozza carretta senza ruote, caricata di massi e tirata in salita su un sentiero di pietre taglienti da un detenuto da rieducare, con dietro un compagno "attivista" che spinge (poco) e tutto il tempo gli sussurra di rivedere la sua posizione. Segue la voce di Dunja che riprende la descrizione del lager, analizzando il particolare sistema sociale dell'Isola, dove non occorrono né poliziotti né guardie, perché sono gli stessi detenuti costretti a divenire tali. È un sistema che comprende delatori, spie, attivisti (in corso di "rieducazione" e quindi con alcuni privilegi), gli "arringatori" (che hanno osato parlare dell'Isola come di un lager e non di una semplice cava), i "portatori di valigie" (i reduci che dopo la guerra erano tornati dall'URSS con i loro bagagli), i boicottati (gli irriducibili, che come i "portatori di valigie" sono trattati nel modo più spietato e umiliante), i "codati" (coloro che sentono ancora i legami col loro passato) e i "bimotori", di cui si è detto.

Ma l'Isola Nuda non parla solo di carceri e di torture: vi si ritrovano persone care, come il fratello minore del padre, lo zio Midhat, liquidato anche lui per aver rifiutato di dichiararsi, ma soprattutto i nonni materni, Dida e Baka, che durante la detenzione del padre e il conseguente crollo psicologico e fisico della madre ricreano una famiglia per Dunja e il fratello, e la seconda moglie del padre, Boža, affettuosa e rassicurante, superstite di una cerchia di eroi e narratrice della loro esaltante epopea. Come il padre, sono tutti scomparsi, come sono scomparsi Tito e la Jugoslavia da lui creata, generando nell'animo di Dunja un sentimento amaro che lei chiama "apolitudine": privazione di un'identità, dolore cocente per i luoghi perduti, perdita del passato, delle amicizie, dei sogni, delle radici. "Apolitudine, come distillato di nostalgia per un mondo che ormai esiste solo nella memoria" (p. 149). È scomparso, annullato nel 1990, anche il "delitto verbale", "in forza del quale mio padre aveva trascorso quasi sei anni della sua e della mia vita sulle due isole e nelle prigioni belgradesi [...]. Erano passati dieci anni dalla sua morte e quaranta dal suo primo arresto. Il paese per il quale aveva combattuto e lottato oggi non esiste più" (p. 159).

### **Bibliografia minima**

In italiano, sull'Isola Nuda e, in genere, sul difficile periodo della scomunica del Cominform:

Magris M., *Alla cieca*, Garzanti, Milano 2005.

Scotti G., *Goli Otok. Ritorno all' isola calva*, un saggio del 1991;

Scotti G., *Goli Otok, Italiani nel Gulag di Tito*, Lint, Trieste, ultima edizione 2006;

I romanzi autobiografici del poeta roviginese Ligio Zanini L., *Martin Muma* (La Battana, Fiume 1990) e dell'ebrea sarajevese Eva Grlić, *Memorie da un paese perduto* (Scheiwiller, Milano 2005);

La raccolta poetica di Ante Zemljarić, *L'inferno della speranza*, Multimedia ed., Salerno 2003.

Ricordiamo anche il film *Papà è in viaggio d'affari*, di Emir Kusturica, Palma d'Oro a Cannes nel 1985.

In serbo e croato:

*Kad su cvetale tikve* (Quando fiorivano le zucche) di Dragoslav Mihailovic e *Tren 2* di Antonije Isakovic.

Fra le pagine critiche più interessanti sul libro di Duna Badnjevic, sono illuminanti una sua conversazione con Claudio Magris: *Gli eroi sbagliati dell'Isola Nuda*, "Corriere della Sera", 8 novembre 2008 e le recensioni di Predrag Matvejevic, *Isola Calva, il gulag nell'Adriatico*, "Corriere della Sera", 6 dicembre 2008, e di Nicole Janigro per "l'Indice", dicembre 2008.

Alice Parmeggiani